



Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Associazione di Volontariato "Granello di Senape Padova" - Redazione di "Ristretti Orizzonti"

in collaborazione con la Casa di Reclusione di Padova, con il Patrocinio e il contributo di



Ministero Giustizia



Regione Veneto



Provincia Padova



DUE
PALAZZI



Comune Padova



C. N. V. G.



C. S. V. Padova

Giornata Nazionale di Studi

"Sto imparando a non odiare"

Quando autori e vittime di reato provano a dialogare

Venerdì 23 maggio 2008 - Casa di Reclusione di Padova

"Sto imparando a non odiare", ha detto, in una recente intervista, Antonia Custra, figlia di un poliziotto, ucciso il 14 maggio 1977 a Milano da manifestanti che aprirono il fuoco contro le forze dell'ordine. Abbiamo deciso di dare questo titolo alla Giornata di studi, che si svolgerà il 23 maggio all'interno della Casa di Reclusione di Padova, per indicare un percorso di sofferenza che però ha un punto di arrivo fondamentale: smettere di odiare.

Imparare a non odiare è fondamentale per le vittime di reati violenti, perché nutrirsi di odio per anni significa rinunciare a vivere; fondamentale per le vittime dei reati "di allarme sociale" come i furti o gli scippi, perché comunque c'è una forte spinta a trasformare l'allarme sociale in odio, che significa coltivare un clima di angoscia e insicurezza che peggiora enormemente la qualità della vita di tutti; fondamentale per i famigliari delle persone detenute, che arrivano a detestare la loro condizione, quel paradosso per cui sono vittime trattate spesso allo stesso modo degli autori di reato.

La scelta di un tema complesso come il rapporto tra autori e vittime di reato è nata nella redazione di Ristretti Orizzonti in modo molto limpido: prima di tutto, durante un incontro in cui Olga D'Antona ha accettato di venir lì a parlare, in mezzo a persone che si sono macchiate di reati di sangue, del suo dolore e della "fortuna di non saper odiare"; poi, quando in un incontro con gli studenti una ragazza si è alzata in piedi e ha spiegato che cosa vuol dire essere rimasta vittima di un reato come il furto in appartamento e aver perso il coraggio di tutto, di uscire ma anche di restare in casa, nel luogo che dovrebbe essere per eccellenza quello dell'intimità e della sicurezza. I reati, anche quelli meno gravi, non possono essere "monetizzati", non è la perdita materiale ciò che angoscia chi li subisce.

Ma imparare a non odiare è una strada obbligata anche per chi sta in carcere: perché tanti reati nascono proprio da una incapacità di controllare i propri "cattivi sentimenti" e da una mancanza di rispetto, un odio autentico per la vita degli altri, e in fondo anche per la propria.

E il carcere, poi, spesso si trasforma in un moltiplicatore di odio, perché rende gli autori di reato a loro volta vittime di una carcerazione, nella quale spesso non è garantito neppure il rispetto della dignità delle persone.

Il 23 maggio sarà dunque prima di tutto una "Giornata di ascolto" di chi ha subito un reato e di confronto "severo" su questo tema. Vi parteciperanno più di 100 detenuti della Casa di Reclusione e circa 500 persone provenienti dal mondo "libero", magistrati, avvocati, operatori penitenziari, operatori sociali, docenti, studenti.

Padova, vittime e carnefici si incontrano in carcere

di Concetto Vecchio

La Repubblica, 12 maggio 2008

Faccia a faccia tra 100 detenuti e chi ha subito i reati, da Olga D'Antona a Soffiantini.

Ciascun Abele, dentro di sé, ha una curiosità da soddisfare, domande che gli ballano dentro, o “una missione da compiere”, per usare le parole di Olga D'Antona. Perciò alcune delle più note vittime di reati e cento detenuti - ergastolani, killer, spacciatori, rapinatori - il 23 maggio nel carcere di Padova si confronteranno sulle rispettive esistenze.

È un'iniziativa probabilmente inedita in Italia, che avrà come teatro la palestra della casa di reclusione del Due Palazzi: “Sto imparando a non odiare”. L'idea è venuta a Ornella Favero, un passato in Lotta Continua, da 11 anni volontaria carceraria e direttore di “Ristretti orizzonti”, rivista confezionata da trenta detenuti, il cui sito internet ogni giorno viene cliccato da tremila persone: “Sono tempi difficili, abbiamo impiegato un anno per organizzare questo incontro. Durante il processo credo sia impossibile ogni confronto, e dopo c'è il carcere, e le vittime spariscono”.

Qualcuno, come Giuseppe Soffiantini, che rimase in mano ai suoi sequestratori per otto mesi, qualche risposta l'ha già trovata e ha appena fatto pubblicare a proprie spese un libro di poesie di uno dei carcerieri, Giovanni Farina. Manlio Milani, che perse la moglie e gli amici a piazza della Loggia a Brescia, ancora no e ci andrà perché vuole “capire quel mondo”.

La molla di Silvia Giralucci, che aveva tre anni quando le Brigate Rosse le uccisero il papà, è stata la vista di un carcerato che perla prima volta abbracciava i figli: “A quei bambini era stata inflitta la stessa punizione toccata a me: crescere senza un padre”.

Nessuno di loro varcherà il portone del carcere a cuor leggero. La scintilla furono le lacrime versate insieme da Olga D'Antona, moglie del giurista assassinato dalle Br nel 1999, e dai detenuti durante un colloquio collettivo avvenuto un anno fa.

“Non ho una famiglia e neppure mio marito ne aveva una - raccontò la parlamentare Pd - eravamo due persone sole che si erano incontrate e che rappresentavano tutto per noi, la mia famiglia era tutta lì, quindi quando mi è stato tolto questo, sono state lasciate nel deserto affettivo”.

Queste parole ruppero un muro. “Per la prima volta i detenuti si misurarono con il dolore, e non con l'odio, delle vittime” racconta la Favero. “In redazione aprimmo una discussione. Il convegno è maturato così”. E quindi il Due Palazzi ospiterà 500 persone: vittime, detenuti, operatori carcerari, studiosi. Tra i relatori anche Andrea Casalegno, figlio di Carlo, che ha appena scritto un libro sulla sua condizione di vittima degli anni di piombo: L'attentato (Chiarelettere), in libreria dal 15 maggio.

Casalegno descrive così l'assassino di suo padre, Raffaele Fiore: “Fa finta di illudersi, oggi come allora, di avere sparato a un simbolo, perché un simbolo non ha moglie, né parenti, né amici; non sanguina, non rantola, non sente dolore”. Fiore non s'è mai pentito, e Casalegno ha sempre detto di non volere mai incontrare i sicari, ma non intende sottrarsi a un dialogo generale.

La D'Antona non esclude un giorno di poter costruire un ponte con Nadia Desdemona Lioce e gli altri assassini del marito: “Da parte loro non c'è stato alcun ravvedimento e quindi sono i primi a non gradire un dialogo, ma se si pentissero credo che ci andrei. La mia missione è quella di impedire che la violenza prenda il sopravvento in questo paese”. “Non possiamo chiudere gli occhi. Il male fa parte dell'umanità, ma cosa ha spinto queste persone a uccidere?”, si domanda Milani.

Non sono riflessioni scontate, non di questi tempi, dove il tema della sicurezza è decisivo nel determinare le vittorie elettorali. Carlo Alberto Romano, docente di criminologia a Brescia, dice che il carcere come “modello rieducativo è fallito. Non rieduca. È solo un luogo di contenzione. La comunità esterna, volontari, istituzioni, politica, deve riappropriarsi della pena. Questo può essere un primo passo”.

Il telegramma di Giorgio Napolitano

Presidenza della Repubblica, 22 maggio 2008

“In occasione della Giornata di studi Sto imparando a non odiare, quando autori e vittime di reato provano a dialogare, il Presidente della Repubblica esprime vivo apprezzamento per una iniziativa che si inserisce nell’ambito dei significativi progetti sulla realtà carceraria elaborati dall’associazione “Granello di senape Padova” e dalla rivista “Ristretti Orizzonti”.

Il tema del rapporto tra gli autori e le vittime del reato accoglie in sé una pluralità di implicazioni etiche e giuridiche che riflettono l’esigenza di coniugare la certezza della pena, la funzione rieducativa della detenzione, il rispetto e la tutela della parte offesa. A tali questioni la giornata di studi saprà offrire un contributo di riflessione e di aperto confronto tra istanze diverse che necessitano di segnali forti di responsabilità e speranza”.

Padova: i parenti delle vittime incontrano i detenuti

di Pietro Calabrese

Magazine del Corriere della Sera, 22 maggio 2008

Ben venga l’incontro nel carcere di Padova tra parenti di vittima degli anni di piombo, detenuti, e studiosi. Per parlare, guardarsi negli occhi, assorbire gesti ed emozioni. Un giorno, chissà, arriverà il perdono. Ora no, adesso è presto.

“Non avevo una famiglia e neppure mio marito ne aveva una. Eravamo due persone sole che si erano incontrate e che rappresentavano tutto l’uno per l’altra. La mia famiglia era solo questo, quando mi hanno tolto l’altra parte di me, sono stata lasciata nel deserto affettivo”. La nostra memoria rischia di affogare ascoltando le parole di Olga D’Antona, vedova del giuslavorista massimo, ucciso a Roma dalle Nuove Br nel maggio del ‘99.

Il dolore degli altri si fa collettivo e brucia come una ferita propria. Il buio di quegli anni non è stato dimenticato. E se questo capita a noi, usciti indenni da quella stagione, figuriamoci il sentimento di disperazione che abita il cuore dei parenti delle vittime. Quei visi cari, quei piccoli gesti quotidiani, quelle carezze alle quali non si fa mai lì’abitudine, strappati in un attimo per mano di assassini vigliacchi appostati all’angolo di una strada, che aspettano di veder passare la vittima per sparargli alle spalle.

Quelle stesse vittime che i lupi feroci si ostinano ancora a definire “un simbolo”, come a tentare di scrollarsi di dosso il peso del corpo di Abele. Quei “simboli” in realtà erano uomini in carne e ossa, con i loro sogni, desideri, affetti, i loro bambini che magari quella mattina non hanno fatto in tempo a salutare e che non avrebbero abbracciato mai più. Gli “anni di piombo” tornano periodicamente a tormentarci in un gioco di specchi tra vittime e carnefici. Difficile l’oblio, ancora più difficile il perdono.

Venerdì 23 maggio nel carcere di Padova si incontreranno cinquecento persone: parenti delle vittime, detenuti, operatori carcerari, studiosi. Per parlare. Per guardarsi negli occhi. Per assorbire sensazione, gesti, emozioni. È la prima volta che in Italia avviene una cosa del genere. Si studieranno, si racconteranno le loro storie. Ascolteranno il rumore del cuore e il vento dei ricordi. Dialogheranno tra loro. Staranno insieme un’intera giornata, poi ognuno tornerà alle sue solitudini: quelle imposte dalla violenza degli assassini, quelle decretate dalle leggi dello Stato.

Servirà a qualcosa questo appuntamento? Personalmente ritengo che incontrarsi e parlare sia sempre il modo migliore per comprendere. Ma qui non basterà capire, ammesso che sia possibile. In mezzo a questo labirinto di sangue e sofferenza troverà spazio anche il perdono? Molto difficile. Troppi morti, ammazzati come bestie. Troppe persone perbene finite in una pozza di sangue sui marciapiedi. Perdonare, e come si fa? Sarebbe bello se un giorno si riuscisse a chiudere quella stagione con la pace collettiva delle coscienze. Ma è presto. Anche perché ci sono ancora

inaccettabili tracce di arroganza nei silenzi di alcuni degli assassini. Altro che diritto all'oblio, sancito per legge dal Garante della privacy!

Teniamoci il dolore allora, teniamoci il ricordo, che almeno serva di insegnamento ai figli e ai figli dei nostri figli. E aspettiamo la stagione del perdono. Un giorno forse verrà, la porterà lo stacco del tempo. Un giorno, oggi è ancora troppo presto. Ce lo ricorda il lamento amoroso di Benedetta Tobagi, figlia di Walter, ucciso dalle Br a Milano una mattina di 28 anni fa: "quella mattina papà è morto da solo. Io oggi vorrei abbracciarlo. E strappargli una risata". Aveva appena tre anni Benedetta, quel giorno.

Terrorismo: superare l'odio, i parenti delle vittime incontrano i detenuti

Ansa, 23 maggio 2008

Autori e vittime di reato per un giorno assieme, dentro ad un carcere, per provare a parlarsi e a superare l'odio e la diffidenza. È l'esperienza vissuta oggi da Olga D'Antona, Andrea Casalegno, Giuseppe Soffiantini che nel carcere Due Palazzi di Padova hanno incontrato un gruppo di detenuti, tra i quali anche Marino Occhipinti, componente della banda della Uno bianca, che ora fa parte del progetto delle rivista realizzata dai carcerati "Ristretti Orizzonti".

"Sto imparando a non odiare", questo il titolo della manifestazione stata promossa dalla redazione del periodico. Ad ascoltare le testimonianze in platea operatori del privato sociale nel settore carcerario ed una quarantina di detenuti dell'istituto padovano.

"Questo convegno - ha ricordato Occhipinti, parlando a nome dei detenuti - nasce da un incontro fondamentale avvenuto il 4 gennaio dello scorso anno, quando Olga D'Antona venne qui a parlarci per la prima volta, facendoci capire che c'è un'altra prospettiva nell'atto criminoso: quello della vittima del reato".

Tra le testimonianze che emozionalmente hanno segnato la giornata, quella di Silvia Giralucci, figlia di Graziano Giralucci, esponente dell'Msi assassinato dalle Br assieme a Giuseppe Mazzola nella sede del partito a Padova, il 17 giugno 1974. "Quando mio padre fu assassinato - ha ricordato Giralucci - avevo tre anni. Quando i suoi assassini vennero condannati erano passati sedici anni, io mi stavo preparando agli esami di maturità".

"In ogni caso - ha osservato - giustizia è stata fatta, ma non è sufficiente una valutazione monetaristica della pena, per cui quando una persona ha pagato gli anni di pena ritorna tutto come prima. Ci sono gli ex terroristi, certo, ma non si può diventare ex assassini".

Sulla riabilitazione degli ex terroristi Giralucci ha aggiunto: "Tempo fa l'allora ministro alla solidarietà sociale Paolo Ferrero aveva conferito un incarico all'ex Br Susanna Ronconi. Ne nacque un dibattito che mi ha ferito moltissimo: non c'è attenzione per il dolore dei famigliari delle vittime e non c'è uguaglianza tra diritti dei colpevoli dei reati gravi, specie se politici, e chi di questi delitti è vittima".

Padova: vittime e autori di reato, prove di dialogo in carcere

Redattore Sociale, 23 maggio 2008

Convegno annuale di "Ristretti Orizzonti" al Due Palazzi di Padova. Tra i presenti: la vedova D'Antona, il presidente dell'associazione familiari delle vittime di Piazza della Loggia, Giuseppe Soffiantini per "imparare a non odiare".

Vittime e autori di reato insieme, nella stessa stanza, in carcere, per confrontarsi, per raccontarsi, per dialogare. Il convegno annuale organizzato dalla redazione padovana "Ristretti orizzonti" si pone in questa edizione l'obiettivo di creare un ponte, invitando le persone a dire "Sto imparando a non odiare".

La vedova D'Antona, il presidente dell'associazione familiari delle vittime di Piazza della Loggia, il figlio di un giornalista ucciso dai terroristi, e poi Giuseppe Soffiantini, la donna che aveva tre anni quando le Br le uccisero il padre a Padova. Tutti insieme, nella palestra del carcere Due Palazzi, insieme a molti esperti del settore penitenziario, di volontari, operatori, semplici persone interessate. Insieme anche ai detenuti.

“L'idea di questo tema ci è venuta oltre un anno e mezzo fa - racconta Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti - da quando cioè abbiamo incontrato Olga D'Antona. Alle emozioni e alle riflessioni nate da questo incontro si sono poi sommate quelle emerse dalla storia di una ragazza derubata in casa, che ci ha detto di essersi sentita privata dei propri luoghi d'intimità. Abbiamo quindi deciso di guardare per una volta alle vittime.

Toccante è stata la testimonianza di Olga D'Antona, una donna che dice di non conoscere il perdono, dal momento che non conosce nemmeno l'odio. Il tempo, spiega, non rimargina le ferite ma aiuta: “Io oggi mi sento serena, ma questo lo devo al fatto di non aver mai rinnegato il dolore: l'ho vissuto, condiviso. Non ho mai avuto un'esigenza risarcitoria, ma dal giorno dell'assassinio di mio marito ho sentito dentro di me una responsabilità, ho capito di dover dare qualcosa alla società. Io sento di avere vinto quando recupero l'altro, quando lo porto alla consapevolezza dell'errore”.

E aggiunge: “Per me è stato fondamentale dare un volto agli aggressori, perché capisco con chi dovevo fare i conti, perché i fantasmi fanno più male delle persone in carne e ossa”. Ma la cosa che adesso la ferisce di più sono le persone che incontra nella sua quotidianità, che la considerano sempre e soltanto come “la vedova D'Antona”: lo definisce uno stigma, perché “tu non sei altro che quella cosa lì, una vittima, che deve soddisfare la tendenza voyeuristica che c'è in ognuno di noi. Questo è perché non siamo educati ad affrontare il dolore: non sappiamo come prenderlo e per questo feriamo le persone”.

Secondo ospite d'eccezione Giuseppe Soffiantini, vittima di un lungo sequestro che lo ha portato a cercare “le ragioni dell'altro”. “Nel periodo del sequestro ho avuto tempo e modo di pensare a molte cose e mi sono anche chiesto chi fosse il mio rapitore e cosa lo avesse spinto a farmi questo, se per caso un po' di ragione non ce l'avesse anche lui”. Un'esperienza dura e profonda la sua, dalla quale sono nate alcune considerazioni che riassume così: “Chi sbaglia deve pagare e la pena deve essere immediata a certa.

Poi però arriva il momento in cui si devono dare dei messaggi positivi e cercare di far capire a queste persone che hanno sbagliato e che la vera libertà l'avranno quando capiranno che non devono fare agli altri ciò che non vorrebbero fosse fatto a loro”. E conclude incitando tutti a fare la propria parte, anche piccola, perché “se tutti facessimo così probabilmente le cose migliorerebbero”.

Padova: figli di vittime raccontano come si fa a “non odiare”

Redattore Sociale, 23 maggio 2008

La testimonianza di Silvia Giralucci. “Non ho mai odiato i terroristi, ma spesso ho desiderato essere lasciata in pace”. Andrea Casalegno: “Le vittime di reato non devono sempre dire la loro sulla pena: è lo Stato che punisce”.

Storie diverse, vissute in età diverse e con differenti modi di affrontare il dolore. Parlano le vittime di reati, all'interno del carcere Due Palazzi di Padova nel corso del convegno “Sto imparando a non odiare” organizzato da Ristretti Orizzonti. Silvia Giralucci aveva tre anni quando suo padre venne ucciso dalle Br. la prima volta che entrò in carcere, proprio al Due Palazzi, fu in occasione della sentenza d'appello, quando faceva gli esami di maturità. “Papà è morto quando io avevo tre anni e non ne ho nessun ricordo diretto. Il giorno della sentenza è stato il primo contatto con ciò che gli era successo. Mia madre, infatti, per affrontare il dolore decise di non parlarne mai”.

Ma anche la seconda occasione di visita al Due Palazzi, questa volta per lavoro, le segnò la vita: “Al mio secondo ingresso mi avvicinai a questa realtà con prepotenza: vedevo il carcere come il luogo

dove stanno gli assassini e dove era giusto che stessero. Ma trovai una realtà ben diversa, vi scoprii molta umanità. Quell'esperienza mi ha cambiata moltissimo ed è stata fondante di quello che ho cercato di essere in seguito. Da allora, infatti, cerco sempre di comprendere le motivazioni di chi è diverso da me". Nemmeno Silvia conosce la parola odio: "Non credo di avere mai odiato i terroristi, ma ho sentito molto il desiderio di essere lasciata in pace: non ho mai avuto il tempo di ritagliarmi un momento privato per elaborare il lutto. Nelle occasioni importanti io non ero io, ma sempre la figlia di mio padre".

Di recente, però, un duro colpo, "quando una degli assassini è stata nominata consulente dal ministro Ferrero. Qui ho sentito che non c'è la giusta attenzione alle vittime". E motiva: "Sono felice se ex terroristi che hanno scontato la loro pena si danno da fare. Però credo che restino sempre degli assassini e che per questo dovrebbero vivere ogni giorno della loro vita tenendo ben presente ciò che hanno fatto". E conclude: "La loro è stata una scelta, anche se compiuta nel passato, mentre io ho solo potuto subire. E di questo si deve tenere conto".

Manlio Milani è invece il presidente dell'Associazione familiari delle vittime della strage di Piazza della Loggia: "Io non posso avere un confronto con chi ha fatto quella strage, ma in generale quello che vorrei vedere da chi commette reati è l'assunzione di responsabilità, al di là della pena scontata. È un traguardo indispensabile se si vuole poi aprire un confronto". E l'apertura al dialogo da parte sua c'è tutta: "Io sono disposto a parlare con le persone che hanno prodotto così tante conseguenze, anche se non potrò dialogare con gli autori della strage che mi ha riguardato.

Voglio capire come e perché qualcuno ha operato quelle determinate scelte". Andrea Casalegno, figlio di Carlo, giornalista ucciso dai terroristi, riconosce in ogni trauma, in ogni storia di vita delle caratteristiche che possono essere molto diverse e che influenzano il percorso di chi le subisce. Ma, avverte, "non ritengo che le vittime di reato debbano dire la loro su tutto ciò che riguarda la pena: è lo Stato che si incarica di punire".

Il Dolore e la Ragione

di Enzo Bordin

Il Mattino, 24 maggio 2008

Un convegno al carcere Due Palazzi a Padova. Protagonisti i parenti di chi è stato ucciso. Le testimonianze di Olga D'Antona, Manlio Milani, Silvia Giralucci, Giuseppe Soffiantini.

Il rancore è come bere il veleno sperando che gli altri muoiano. L'odio sente invece l'altro come malevolo e punta dritto al cuore dell'odiato. Vede nella vittima il fantasma dell'universale personificato. Quello che sta accadendo coi Rom urla vendetta".

È il passaggio-chiave tracciato dal criminologo forense Adolfo Ceretti, coordinatore dell'Ufficio di mediazione penale di Milano, alla giornata di studi "Sto imparando a non odiare", svoltasi nella Casa di reclusione di Padova. Un simposio d'ascolto su un tema dai contorni squassanti. Ornella Favero, responsabile della rivista "Ristretti Orizzonti", mette in guardia sulla delicatezza dell'argomento dibattuto. "Sarà un percorso faticoso, dove ognuno si dovrà assumere le proprie responsabilità, al di là del mero sconto di pena. Il convegno dovrà farci star male tutti" avverte.

La parola passa poi a due detenuti-redattori di "Ristretti Orizzonti". Marino parla con voce rotta dall'emozione. "A farci riflettere è stato il messaggio inviato da Alberto, derubato quattro volte. Poi l'intervista alla studentessa vittima di un furto in casa, privata dei suoi punti di riferimento "sicuri" al punto da uscirne traumatizzata. Ma la svolta fondamentale è arrivata con l'intervista a Olga D'Antona, vedova del giurista Massimo D'Antona, ucciso dalle Br il 20 maggio 1999. Spiegò che bisogna avere "la capacità di ascoltare con l'anima le ragioni dell'altro".

Viene il turno di Manlio Milani. Presidente dell'Associazione familiari vittime della strage di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974. "Mi trovo in una situazione imbarazzante. A 34 anni dal fatto, non conosco alcun colpevole. Non so chi ha messo la bomba che ha ucciso mia moglie, una coppia di amici e tante altre persone presenti a quella manifestazione contro la violenza.

L'indomani, pur con il cuore straziato, sono tornato in quella piazza trovando una solidarietà che esprimeva il senso di essere nuovamente pronti a respingere qual momento di violenza. Così ho recuperato il senso della vita”.

Andrea Casalegno, figlio di Carlo Casalegno, il primo giornalista italiano assassinato da un commando delle Br, che gli sparò il 16 novembre 1977, traccia un'analisi più problematica. “Parlare di vittime è un concetto vago, come di detenuti. Quando morì mio padre ero appena uscito da Lotta Continua; facevo politica davanti alle fabbriche. Non ho mai provato alcun odio. Nel libro *L'ultimo brigatista* uno del commando spiega che Casalegno era solo un obiettivo. Siamo sicuri che uccidere senza odio sia meglio che uccidere con odio? No, è peggio, molto peggio, quando si sta giocando a fare i rivoluzionari estraniandosi dalla realtà, prigionieri di questi schemi mentali”.

L'imprenditore industriale Giuseppe Soffiantini, rapito il 17 giugno 1997 e rimasto per 237 giorni alla mercé di una banda di sequestratori, racconta quei giorni di tensione e paura. “Chi sbaglia deve pagare una pena immediata e certa. Ma la prigionia diventa poi il momento opportuno per dare ai detenuti spunti positivi, insegnando loro che la vera libertà è di non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. Però sono contrario all'odio, come alla vendetta”.

Quando avvenne l'assalto brigatista alla sede del Msi, Silvia Giralucci aveva 3 anni appena compiuti. Ma non ricorda nulla del padre Graziano, ventinovenne, assassinato assieme al collega di partito Giuseppe Mazzola. “Solo al processo celebrato in aula bunker contro le Br venni a contatto con la realtà. Fu per me un trauma indelebile. Ma ormai erano passati troppi anni e quell'Assise si svolse in un'aula deserta. Non odio, ma desiderio di essere lasciata in pace. E un ex terrorista rimane un assassino. Anche a pena scontata, deve continuare a camminare a testa bassa, ogni giorno della sua vita. Una vita regalata rispetto a quella che ha tolto”.

Ora tocca a lei, Olga D'Antona. “Il tempo non rimargina le ferite ma aiuta. Oggi mi sento serena. Ho affrontato il dolore e l'ho combattuto, arrivando alla conclusione che l'assassinio di mio marito era un fatto politico che non apparteneva solo a me ma che andava condiviso. Odio? Per fortuna non ho mai bevuto quel veleno, non ho sentito il bisogno di colpire al cuore nessuno” puntualizza con voce misurata e calma. Intanto però i benpensanti di sotto casa continuano a dirle “la trovo bene, come si è ripresa...” ricordandole sempre quel giorno. “Adesso ho imparato a mettere a disagio chi cerca di farlo con me. Com'è sottile l'aggressività delle persone per bene”.

“Siamo vedove in pasto alla morbosità”

di Antonella Mariotti

La Stampa, 24 maggio 2008

Silvia Giralucci aveva tre anni quando suo padre venne ucciso nella sede dell'Msi a Padova, primo delitto firmato Brigate Rosse. Racconta: “Era il 17 giugno del 1974. È stato difficile crescere non sapendo bene che cosa fosse successo, con una madre che poi un giorno in lacrime mi disse: “Quando il giudice ha letto la sentenza ho visto tuo padre appoggiato allo stipite della porta che sorrideva. Giustizia è stata fatta”.

La platea nella palestra del carcere di Padova ammutolisce. Qui, per un giorno, si incontrano gli occhi, le voci di vittime e carnefici, quasi un gioco di scacchi per provare a parlarsi, a superare l'odio e la diffidenza. Ancora Silvia, ancora un 17 giugno, il giorno della tesi. “Chiesi al mio relatore di allungare i tempi perché fuori c'era una manifestazione in ricordo di mio padre e la polizia in tenuta antisommossa. Mi sono chiesta perché non posso mai ricordare mio padre in serenità. La nostra vita non è mai stata normale, è cambiata per la scelta di un altro. Chi uccide fa una scelta ben precisa di cui porta le conseguenze: la vittima no. Chi ha ucciso deve vivere a testa bassa, non avere nomina istituzionali. Tutte le polemiche che sono seguite mi hanno ferito, una gran parte della società è attenta agli ex terroristi e non alle loro vittime”.

Qualcuno si commuove, molti applaudono, altri no. Le vittime sono sedute a un tavolo sotto una grande scritta: “Sto imparando a non odiare”. Cinquecento persone, almeno una cinquantina di

detenuti, ascoltano Andrea Casalegno (figlio di Carlo Casalegno, vicedirettore de La Stampa), Olga d'Antona (moglie di Massimo D'Antona, consulente del lavoro), Giuseppe Soffiantini (l'imprenditore rapito dall'anonima sarda), Silvia Giralucci e Manlio Milani (marito di una delle vittime della strage di Brescia).

Milani è un uomo dai capelli bianchi e l'aria dolce, quasi rassegnata. Racconta la sera prima di quel 28 maggio del 1974, la cena con la moglie e una coppia di amici, che il giorno dopo finiranno in fila sul tavolo dell'obitorio. "Non volevo lasciarli, dove erano finiti tutti i nostri progetti? Non volevo tornare a casa da solo, ho dormito per mesi con la luce accesa". Parla di quel giorno e del percorso interiore: Dov'ero? Sono rimasto indietro per dare un'indicazione. E poi scoppia la bomba, e subito spero che la "tua" persona sia salva.

Dopo i ricordi, le proposte sulla giustizia. Milani insiste: "Innanzitutto la modifica dell'articolo 111 della Costituzione, perché vengano inseriti i diritti della vittima. E poi la parificazione tra parte civile e accusa al processo: il primo luogo di confronto tra vittime e assassini".

Andrea Casalegno riprende il tema: "Non credo che sia giuridicamente mostruoso se nella decisione sugli sconti di pena possano entrare anche i familiari delle vittime. Qui ci si interroga sull'odio. Io non odio i terroristi perché non li conosco, loro non odiavano mio padre: era un simbolo. Ma quei delitti per me sono peggiori del marito che uccide la moglie perché l'ha tradito: l'odio riconosce l'umanità della vittima, i terroristi non hanno riconosciuto i loro bersagli come esseri umani".

Olga D'Antona ricorda la sottile crudeltà delle persone quando le dicevano: "però ti sei ripresa bene". "Ho sempre saputo - spiega - che la morte di mio marito era un lutto politico, per questo ho deciso di portare il suo cognome come uno stigma. Non sono più la persona di prima". Si torna a parlare dell'umanità: "Oggi sono qui per riconoscere l'umanità dell'altro - dice -, ma non c'è atto, non c'è pentimento che possa far tornare indietro il tempo. Noi saremo per sempre vedove, spesso in pasto alla morbosità: ci sono giorni che evito di andare in edicola o al bar".

Dialogo tra vittime e carnefici: "così si impara a non odiare"

La Repubblica, 24 maggio 2008

D'Antona, Casalegno, Soffiantini all'incontro nel carcere di Padova.

"Anche se gli assassini si fossero pentiti, quel pentimento non avrebbe potuto portare l'orologio indietro". Rimbombano nella palestra del carcere le parole di Olga D'Antona, la vedova del giurista ucciso dalle Br. La ascoltano un centinaio di detenuti e cinquecento tra giuristi, studiosi, operatori sociali. Non è facile, davanti a una vita spezzata, cominciare un dialogo tra vittime e carnefici.

A Padova ci hanno provato, chiamando a una giornata di studi vittime come Olga D'Antona, Andrea Casalegno, figlio del giornalista assassinato, l'industriale Giuseppe Soffiantini che fu sequestrato per 237 giorni, il presidente dell'associazione familiari delle vittime di piazza della Loggia Manlio Milani, e Silvia Giralucci, figlia dell'attivista missino ucciso dalle Br. Una "giornata di ascolto delle vittime", la definisce Ornella Favero, volontaria carceraria, una degli organizzatori. L'hanno intitolata "Sto imparando a non odiare".

È Marino Occhipinti, l'ex poliziotto condannato all'ergastolo per i delitti della Uno bianca, che spiega che "non è scontato che in carcere si rifletta su quello che si è fatto". Le vittime, con pacatezza, esprimono idee diverse. C'è chi, come Milani, vorrebbe "capire i meccanismi che ti spingono a uccidere", e chi, come Casalegno, non ha invece "alcun desiderio di dialogare" con gli assassini di suo padre. Dura anche la figlia di Giralucci: "Non sopporto che ci sia più attenzione per i diritti degli ex detenuti che per quelli delle vittime. Credo che un ex terrorista rimanga un assassino". Il problema, per D'Antona, è che "non siamo stati educati a rapportarci con il dolore e la sofferenza degli altri".

Di qui la "grande importanza" di incontri come questi, dell'apertura di un dialogo. Soffiantini ha fatto pubblicare a proprie spese un libro di poesie di uno dei suoi carcerieri. Ma neanche lui giustifica: "Non sono un buonista, chi sbaglia deve pagare. E la vera libertà non sarà quella che

troveranno quando usciranno dal carcere. L'avranno solo quando capiranno quello che hanno fatto agli altri".

Le vittime aprono ai carnefici: "nessun odio, solo giustizia"

di Andrea Pasqualetto

Corriere del Veneto, 24 maggio 2008

Il padre che sparisce, lei che aspetta, un giorno, una settimana, un anno. "Ho sempre pensato che fosse andato via e che nessuno volesse dirmelo". Ma Graziano Giralucci non tornò dalla sua piccola Silvia perché era stato ucciso da un commando brigatista: Padova, 17 giugno 1974, il gruppo di fuoco fredda l'agente di commercio Giralucci e il carabiniere Giuseppe Mazzola.

"I terroristi hanno fatto una scelta, io invece ho dovuto subire per tutta la vita la loro. Non li ho mai odiati ma penso che dovrebbero girare a testa bassa", dice con coraggio la trentaquattrenne Silvia al termine di un commovente racconto. Lei è la vittima e sta parlando davanti ai carnefici. Non ci sono Roberto Ognibene, Susanna Ronconi e gli altri dell'attentato di via Zabarella ma ad ascoltarla c'è comunque una platea particolare: fra gli altri anche un ex terrorista, qualche vecchio compagno di Toni Negri, vari assassini, sequestratori, ladri, spacciatori. Lei parla e loro di tanto in tanto applaudono. Non si spellano le mani, non è un'ovazione. È un tentativo di comprensione, di ascolto delle ragioni della vittima riconoscendole.

"Non c'è attenzione per il dolore dei familiari delle vittime e non c'è uguaglianza tra diritti dei colpevoli dei reati gravi e chi di questi delitti è vittima", vibra lei nell'aula gremita del carcere Due Palazzi, dove circa cinquecento persone sono accorse ad ascoltare lei e con lei Olga D'Antona, vedova del giuslavorista assassinato sempre dalle Br il 20 maggio del 1999, Andrea Casalegno, figlio del giornalista Carlo, colpito il 16 novembre 1977 e morto dopo 13 giorni, Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore bresciano sequestrato nel 1997 per 237 giorni, e Manlio Milani, marito di una delle vittime di piazza della Loggia.

"Sto imparando a non odiare", è il titolo dello storico incontro collettivo voluto per ridurre le distanze fra i due mondi, entrando nella testa dell'altro, nella sofferenza di Abele e nell'errore di Caino. Una giornata voluta da loro, dai detenuti, e in particolare da quelli di Ristretti Orizzonti, il periodico del carcere diretto da Ornella Favero.

"Temo le loro parole", trepidava prima dell'inizio dei lavori Elton Kalica, un trentenne detenuto ininterrottamente dal 1997. Trepidava anche per il fatto che di lì a poco doveva prendere la parola, lui albanese, lui condannato per sequestro di persona, lui che però ha voluto dare una svolta alla sua vita proprio fra le mura del carcere, riuscendo addirittura a laurearsi con 110 e lode in Scienze politiche, lavorando per Ristretti, scrivendo parole come "vedo gente uscire e ogni volta sento come un tornio che gira la leva per stringermi il cuore ogni giorno di più", e cercando con forza questo appuntamento: "Bisogna pensare cosa significa vedere la vita con gli occhi addolorati e spaventati delle vittime, il muro di cinta che ci impedisce di scappare non ci impedisca di vedere il dolore che sta lì dietro". Lo dice lì, davanti a Soffiantini, un ostaggio, una vittima. E lui, l'imprenditore settantatreenne lo ascolta serenamente, lo studia e alla fine gli sorride pure.

"Sono venuto a sentire. È gente che ha sbagliato, Il perdono? Sì, ma devono comunque pagare". Il rapimento gli ha sconvolto l'esistenza: "Una volta vivevo di azienda e famiglia. La brutta esperienza mi ha anche aperto la mente". Al secondo giorno di sequestro chiese le pastiglie che prendeva tutti i giorni e il bandito gli rispose: "Pastiglie? Fff".

Il malvivente non conosceva i farmaci, aveva vissuto in un'altra dimensione e lì l'imprenditore iniziò ad aprire gli occhi: "Io ero un borghese, privilegiato, lui no". Elton e Soffiantini si sono stretti la mano. Dalla parte dei detenuti prende allora la parola Marino Occhipinti, l'ex poliziotto che ha avuto un ruolo seppur marginale nei fatti della Uno Bianca. Anche lui emozionato, anche lui molto rispettoso e delicato.

“L’argomento è difficile - esordisce - Il timore che qualsiasi parola, anche solo una virgola o il timbro di voce, possano in qualche modo ferire è forte”. Ha qualche appunto scritto ma parla a braccio in un italiano perfetto che sorprende molti dei presenti. “*Xeo un profesor?*”, chiede una signora. È uno dei punti di forza di Ristretti e questo avvenimento rappresenta uno snodo importante della sua lunga reclusione. “Abbiamo provocato dolore e distruzione nella vita di qualcuno, mi sembra importantissimo essere qui a parlarne”.

Cita una poesia di Biagio Marini “*La parola dà un viso anche a chi non l’ha... il silenzio che tace è solo un deserto; senz’albero, né case, solo di morte esperto*”. Applausi. Ma è un dialogo comunque difficile, rispettoso e prudente al tempo stesso. Cammina su un filo sottile e lo si capisce quando prende la parola Olga D’Antona, citata da Occhipinti per “aver accettato il confronto con sicura difficoltà”.

La signora D’Antona chiarisce subito una cosa: “Anche se i terroristi si fossero pentiti subito, nulla avrebbero potuto sanare. Io non sono più la persona di prima. Non sono cattolica, non conosco l’odio e forse per questo la parola perdono mi mette a disagio. Ma di una cosa mi sono convinta: che l’aggressore lo sconfiggi solo se lo perdoni, Il cattivo è in tutti noi. Pensiamo a quanto sottile è talvolta l’aggressività delle persone perbene”. E finisce per parlare a quattr’occhi con Occhipinti.

In carcere, vittime e carnefici faccia a faccia

di Federica Cappellato

Il Gazzettino, 24 maggio 2008

Il periodico scritto dai detenuti, “Ristretti orizzonti”, ha organizzato al Due Palazzi l’appuntamento “Sto imparando a non odiare”. Tra i reclusi hanno partecipato al meeting anche Marino Occhipinti componente della banda della Uno bianca.

“Nel mio modo di sentire, perdono non è la parola giusta, ci si può guardare negli occhi, tentando di capirsi reciprocamente, acquisire consapevolezza di quello che è stato e delle ragioni che lo hanno determinato: io ho attraversato il dolore ma ho avuto la fortuna di non essere avvelenata dall’odio”.

Olga D’Antona, vedova del giurista Massimo D’Antona ucciso nel 1999 dalle Brigate Rosse, ha partecipato a quella grande giornata dell’ascolto e del confronto, che talvolta si nutre di umiltà e silenzio, offerto da “Sto imparando a non odiare”, il convegno organizzato nella casa di reclusione Due Palazzi dalla redazione del periodico “Ristretti Orizzonti”.

Vittime da una parte, carnefici dall’altra, hanno tentato di spezzare il circolo vizioso del rancore ascoltando le coraggiose parole di Andrea Casalegno, figlio del giornalista Carlo, assassinato dai terroristi durante gli anni di piombo e Giuseppe Soffiantini, industriale bresciano vittima di un sequestro dell’anonima sarda durato oltre 200 giorni.

Attenta la platea, formata da cinquecento tra operatori del privato sociale, giudici, avvocati, studenti e una quarantina di detenuti del carcere padovano. Tra questi anche Marino Occhipinti, componente della banda della Uno bianca.

“Questo convegno nasce da un incontro fondamentale avvenuto il 4 gennaio dello scorso anno - ha ricordato quest’ultimo parlando a nome dei detenuti - quando Olga D’Antona venne qui a parlarci per la prima volta, facendoci capire che c’è un’altra prospettiva nell’atto criminoso: quella della vittima del reato. Siamo dunque qui per ascoltarci”.

Tra le testimonianze che hanno emotivamente segnato la giornata quella di Silvia Giralucci, figlia di Graziano esponente dell’Msi assassinato assieme a Giuseppe Mazzola nella sede del partito il 17 giugno 1974. “Quando mio padre fu ucciso - ha detto Silvia - avevo tre anni. Quando i suoi assassini vennero condannati ne erano passati sedici, io mi stavo preparando agli esami di maturità. In ogni caso giustizia è stata fatta, ma non è sufficiente una valutazione monetaristica della pena, per cui quando una persona ha pagato gli anni di reclusione ritorna tutto come prima. Ci sono gli ex terroristi, certo, ma non si può diventare ex assassini: credo che chi ha ucciso una persona come quelli che hanno ucciso mio padre, ogni mattina dovrebbe chiedersi per prima cosa cos’ha fatto, e

camminare con il capo chino perché ogni giorno in più che vive è un giorno regalato mentre mio padre nessuno potrà ridarlo indietro alla mia famiglia”.

Sulla riabilitazione degli ex terroristi Silvia Giralucci ha aggiunto: “Tempo fa l’allora Ministro alla Solidarietà Sociale Paolo Ferrero aveva conferito un incarico a Susanna Ronconi. Ne nacque un dibattito che mi ha ferito moltissimo: non c’è attenzione per il dolore dei famigliari delle vittime e non c’è uguaglianza tra diritti dei colpevoli dei reati gravi, specie se politici e chi di questi delitti è vittima”.

A spiegare il senso dell’intensa giornata, che ha richiesto un anno e mezzo di organizzazione e ha goduto dell’Alto Patronato della Presidenza della Repubblica e con il patrocinio di diversi enti, tra cui il Comune e la Provincia di Padova, Ornella Favero direttore di “Ristretti”: “L’odio è spesso la ragione che spinge a commettere azioni violente e illecite; odio che poi aumenta in carcere poiché gli autori di reato diventano a loro volta vittime di una carcerazione, che non di rado lede la loro dignità. Le vittime, a causa dei danni subiti, si trovano poi a portare rancore e odio verso i loro carnefici e questi sentimenti condizionano tutta la loro vita”.

Scrivono Dritan Iberisha, omicida, nel periodico di informazione del Due Palazzi: “Il perdono del padre del ragazzo che avevo ucciso è stato come respirare un’aria che non mi spettava: quando mi ha detto che non mi odiava più mi sono sentito perduto, mi è mancata la terra sotto i piedi e sono stato assalito da una sofferenza che prima nemmeno immaginavo”.

Occorre attenzione vera per chi ha subito un reato

a cura della Redazione di Ristretti Orizzonti

Mattino di Padova, rubrica “Lettere dal carcere”, 26 maggio 2008

Tanta speranza dal messaggio del Capo dello Stato

Anche il Presidente della Repubblica, probabilmente preoccupato dal clima di odio che sembra dominare nel nostro Paese, ha capito l’importanza della Giornata di Studi “Sto imparando a non odiare”, che si è svolta il 23 maggio nella Casa di reclusione di Padova, perché ha mandato un messaggio con queste parole: *“Il tema del rapporto tra gli autori e le vittime del reato accoglie in sé una pluralità di implicazioni etiche e giuridiche che riflettono l’esigenza del coniugare la certezza della pena, la funzione rieducativa della detenzione, il rispetto e la tutela della parte offesa. A tali questioni la giornata di studi saprà offrire un contributo di riflessione e di aperto confronto tra istanze diverse che necessitano di segnali forti di responsabilità e speranza. Nell’augurare il pieno successo dell’incontro, il Capo dello Stato invia a tutti gli intervenuti un cordiale saluto”*.

Occorre attenzione vera per chi ha subito un reato

Tutto era cominciato proprio da una lettera al Capo dello Stato inviata dalla redazione di “Ristretti Orizzonti”, che diceva: *“Gentile Presidente, siamo un gruppo di persone detenute, che lavora nella redazione di “Ristretti Orizzonti”, una rivista realizzata da detenuti e volontari nella Casa di reclusione di Padova.*

La nostra redazione ogni anno organizza una Giornata di studi che porta all’interno del carcere, a confrontarsi con i detenuti, centinaia di persone, operatori sociali, magistrati, avvocati, studenti, insegnanti. Quest’anno abbiamo scelto di dedicare la Giornata di studi al complesso rapporto tra autori e vittime di reato.

Non solo nelle nostre storie di vita, ma anche nel lavoro della redazione sempre più spesso ci troviamo ad affrontare la questione della responsabilità di fronte al reato con grande difficoltà e sofferenza. Poi qualche mese fa abbiamo incontrato Olga D’Antona, che ci ha parlato di come cerca di convivere con il dolore per la perdita del marito, senza coltivare un sentimento di odio. Per non odiare ci vuole dignità e grande forza morale, ma sappiamo che non tutti ci riescono. Tanti

di noi sono finiti qui dentro perché, logorati dall'odio, hanno deciso di "risolvere" i propri problemi facendo del male ad altre persone oppure facendosi giustizia da sé, quindi abbiamo bisogno di ragionare su come il sentimento dell'odio troppe volte si trasformi in un moltiplicatore di violenza. Per questa ragione crediamo importante che altre persone come Olga D'Antona portino la loro testimonianza per insegnare a tutti che è possibile imparare a non odiare e che è fondamentale imparare ad ascoltare le vittime.

Sappiamo che il tema del rapporto tra autori e vittime di reato è delicato e che non basta ragionare sull'odio, ma bisogna parlare della violenza, del reato, del concetto di responsabilità, e avere il coraggio di affrontare anche questioni spinose: se, per esempio, una persona che si è macchiata di reati di sangue possa o no apparire in televisione o avere un ruolo pubblico di rilievo. Il lavoro in redazione ci ha insegnato ad accettare il confronto, in tutta la sua complessità e durezza, perché conosciamo l'importanza della capacità di imparare a dialogare, invece che seguire i propri istinti e chiudersi nella propria rabbia".

Da quella lettera è partita poi l'iniziativa, che ha portato nel carcere di Padova Olga D'Antona, moglie del giurista ucciso dalle Brigate Rosse nel 1999, Manlio Milani, che ha perso la moglie nella strage di Piazza della Loggia a Brescia, Andrea Casalegno, il cui padre, il giornalista Carlo Casalegno, è stato ucciso dai terroristi nel 1977, Silvia Giralucci, anche lei rimasta orfana per l'omicidio del padre ad opera delle Brigate Rosse, Giuseppe Soffiantini, l'industriale vittima per mesi di un feroce sequestro. Quelli che seguono sono gli interventi di due detenuti, che hanno spiegato il senso e l'importanza dell'iniziativa:

Un Convegno per ascoltare la voce delle vittime

Bisogna pensare che la riflessione sul proprio reato non è per nulla scontata in carcere. Per quanto riguarda la storia della redazione di Ristretti Orizzonti, indipendentemente dai singoli percorsi di ognuno, si potrebbe dire che tutto è iniziato alcuni anni fa, con una mail arrivata al nostro sito, che diceva: "Egregio signor ladro, sono già stato derubato quattro volte e per capire meglio vorrei un po' parlare con te...". Con quel pluriderubato, Alberto, è iniziata una lunga corrispondenza, e quello è forse stato il primo contatto vero che abbiamo avuto con una vittima di reato.

Nel frattempo il progetto carcere-scuola prendeva sempre più piede e i continui incontri con i ragazzi, che ci mettono sempre di fronte alle nostre responsabilità, ci hanno obbligato a confrontarci con loro, parlando delle nostre esperienze personali. E proprio all'interno di questi incontri ci sono stati due avvenimenti che hanno rappresentato due tappe fondamentali nel percorso che ci ha portato ad oggi.

Per prima c'è stata la storia di una ragazza che ci ha raccontato come, da quando le erano entrati i ladri in casa, non si fosse più sentita tranquilla in quel posto che prima riteneva sicuro e come, in un certo modo, la qualità della sua vita fosse molto peggiorata, poi la storia di una professoressa, Elena, che ci ha raccontato cosa avesse voluto dire per lei trovarsi ostaggio in una rapina in banca.

Queste testimonianze ci hanno costretti a riflettere su come tutti i reati lasciano una loro impronta, molto spesso indelebile, nella vita delle vittime. Ci siamo quindi trovati a discutere di vittime di furto, di rapina, di reati di sangue, arrivando a capire che tutti, in un modo o nell'altro, avevamo provocato non solo un danno, quanto piuttosto dolore e distruzione nella vita di qualcuno.

Infine, lo snodo cruciale è stato l'incontro con Olga D'Antona. Lei, infatti, con sicura difficoltà e con grande coraggio, ha accettato di confrontarsi con noi in carcere, portandoci tutta la sua sofferenza personale, e lasciando in ognuno di noi un nuovo modo di vedere le cose. A questo proposito mi sento in dovere di chiederle scusa per la fatica e per il dolore al quale l'abbiamo sottoposta, chiedendole di partecipare alle nostre iniziative, ma dopo averla ascoltata non potevamo fare a meno di lei, perché quell'incontro è stato il momento fondamentale, da quel pomeriggio del 4 gennaio 2007 è cambiato qualcosa.

Ecco, è proprio attraverso queste tappe che abbiamo ritenuto che fosse arrivato il momento di organizzare un convegno sulle vittime, che, col procedere dei ragionamenti, è diventato un convegno con le vittime, fino ad essere, alla fine, il convegno di ascolto delle vittime.

Marino Occhipinti

La strada di cambiamento percorsa da tanti di noi

Quello che più mi sta a cuore è spiegare cosa vorremmo che venisse fuori alla fine di questo incontro, ma prima di tutto voglio dire che è motivo di orgoglio vedere la lunga strada di cambiamento che è stata percorsa da me e tanti come me. E pensare che fino a qualche anno fa non mi ero mai fermato a riflettere su come poteva e come doveva essere il rapporto con le vittime, perché è un argomento di cui qui dentro ci si abitua a non parlare mai!

Questa lunga esperienza di carcere mi ha insegnato che quel muro alto che ci circonda, oltre a impedire di fuggire da qui, ci separa anche da tutto il resto, compreso il dolore di chi è fuori, e finisce per impedire a chi sta dentro di vedere la sofferenza che ha causato. E più alte sono le mura, più difficile è, per chi sta in galera, capire chi è la vera vittima. Noi abbiamo iniziato a conoscere la sofferenza delle vittime quando qualche volontario è entrato in questo carcere, ci ha tirati fuori dalle celle e ci ha fatti ragionare, e poi ha portato dentro anche le persone che potevano raccontarci cosa significhi essere vittima. Dunque la mia speranza è che questo incontro ci allontani per qualche ora dai pensieri della galera e ci faccia conoscere la vostra sofferenza, guardando i vostri volti e ascoltando le storie delle vostre vite distrutte per causa nostra.

Credo sia la prima volta che dal carcere nasca una necessità così forte di dialogo. Noi siamo solo un gruppo di detenuti e ci riteniamo fortunati di avere intorno un volontariato così capace che ci ha accompagnati a dialogare con voi. Ma non vogliamo che questa Giornata rimanga solo un caso eccezionale, e ci auguriamo fortemente che, alla fine di questo incontro, i partecipanti si impegnino a costruire qualcosa che dia continuità al lavoro iniziato. Oggi siamo tutti barricati dietro le nostre sofferenze, mentre vorremmo che voi e noi potessimo smettere di essere preda della paura e del desiderio di vendetta. Il dialogo non deve finire qui. Dobbiamo continuare a parlare insieme.

Ovviamente, nelle aule dei tribunali parla la legge. Ed è giusto così. Ma dopo che la giustizia ha punito il colpevole, è fondamentale dialogare e cercare di far parlare la ragione e l'intelligenza. Altri modi non ci sono per educare e per insegnare che uccidere, sequestrare, rapinare e rubare è un male che ha conseguenze che non si esauriscono con gli anni di carcere scontati, e sappiamo che né la pena di morte, né le religioni hanno mai dissuaso dal farlo. Mi rendo conto che è difficile, ma soltanto se ci parliamo possiamo imparare a guardare la sofferenza che abbiamo prodotto e ad assumerci davvero le nostre responsabilità.

Elton Kalica